

Il Papa operato è fuori pericolo «Era un tumore benigno»

Il Papa è stato operato, ieri, a Roma, nel policlinico Gemelli: aveva un tumore nell'intestino. La patologia del tumore, viene spiegato in un bollettino medico, è benigna. Ansia e preoccupazione in tutto il mondo, prima di apprendere il buon esito dell'intervento chirurgico. Giovanni Paolo II, domenica prossima, non dovrebbe mancare al tradizionale appuntamento dell'Angelus.

FABRIZIO RONCONE ALCESTE SANTINI

ROMA. Giovanni Paolo II aveva davvero un tumore in quel tratto dell'intestino chiamato «sigma», e ieri, con un intervento durato cinque ore, quel tumore è stato asportato. Secondo le dichiarazioni dell'equipe medica che ha operato, la patologia del tumore è da ritenersi benigna. Tuttavia, il primo bollettino letto dalla direzione sanitaria del policlinico Gemelli sembra avere qualche passo poco chiaro.

Giovanni Paolo II è entrato in sala operatoria pochi minuti prima delle sei, e vi è rimasto fino alle 11,15, quando ha fatto ritorno nel suo

appartamento al decimo piano dell'ospedale. Nel pomeriggio, ha ricevuto, per un breve incontro, l'ex segretario di Stato, cardinal Casaroli. Ansia e preoccupazione in tutto il mondo, poi il progressivo allentarsi della tensione. Milioni di persone, e cinquemila pellegrini polacchi nutriti in piazza San Pietro, hanno seguito i momenti salienti dell'attesa.

Rafforzati, intanto, i sistemi di sicurezza: ieri, nel tardo pomeriggio, due telefonate, sembra dello stesso mittente, hanno annunciato la presenza di bombe all'interno dell'ospedale.

A PAGINA 3

La speculazione spinge il marco alle stelle. Oggi i tedeschi decidono sull'aumento dei tassi Svalutazione in vista? No di Bankitalia. Ma i magistrati contabili lanciano un nuovo allarme

La lira è sul baratro

La Corte dei conti: una stangata bis

Provocazione fascista Marcia su via del Corso «Socialisti ladri»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Polemiche e tensioni intorno a Tangentopoli e alle inchieste veneziane su De Michelis. Mentre Martelli e l'Avanti criticano i magistrati milanesi per la violazione del segreto istruttorio, e l'ex ministro giura di poter dimostrare che l'inchiesta è una montatura politica, ieri si è inserita nella provocazione fascista. Nel pomeriggio una cinquantina di aderenti al Fronte della Gioventù si sono radunati, senza che la polizia li bloccasse, davanti alla sede del Psi, a via del Corso, urlando slogan sulla questione morale e lanciando monetine contro i funzionari che usciva-

no dalla direzione. Il sit in è stato disperso solo quando gli estremisti hanno tentato di raggiungere il portone della sede socialista. Ci sono stati momenti di tensione e i dirigenti del Psi hanno protestato con i responsabili dell'ordine pubblico per aver permesso il sit in, peraltro «annunciato» via fax dall'ufficio stampa del Msi. L'episodio ha avuto uno strascico: i giovani socialisti poco dopo sono andati alla sede del Msi, riportando gli oggetti lanciati dai fascisti. Ne è nato qualche tafferuglio, con un intervento della polizia, che ha provocato altre polemiche da parte dei socialisti.

A PAGINA 8

Il marco mette di nuovo «ko» la lira: toccata ieri quota 761 lire. Oggi la Bundesbank decide sui tassi d'interessi. E se Bonn opterà per un rialzo a Ciampi non resterà che fare altrettanto. Intanto, mentre Amato litiga con Goria e la manovra arriva in Parlamento, la Corte dei Conti chiede che il governo anticipi ad agosto le cifre della stangata '93. In arrivo una batosta fiscale da 20-30mila miliardi.

ALESSANDRO GALIANI RENZO STEFANELLI

ROMA. La lira è alle corde. Il marco continua a prendere quota: ieri la trincea del cambio a 758 lire per marco è stata travolta, mentre oggi la Bundesbank decide se rialzare i tassi d'interesse. Al fixing, grazie agli interventi della Banca d'Italia che ha frenato la speculazione internazionale, il cambio è salito fino a 758,50 lire, per poi crescere ancora fino a 761 lire. Per la Banca d'Italia si prepara un altro giorno di fuoco. E se Bonn deciderà di aumentare i tassi, al nostro istituto di emissione non resterà che fare altrettanto. Intanto, mentre inizia in Parlamento l'iter della manovra Amato (che litiga con Goria sull'equo can-

none), la Corte dei Conti chiede che le cifre della stangata per il '93 vengano anticipate dal governo entro agosto. La magistratura contabile ha commentato ieri, nella sua relazione annuale, la voragine dei conti pubblici '91 e ha bocciato la Finanziaria '92. Per il futuro, ha detto, «occorre un'inversione di tendenza». Tra le ricette proposte c'è anche quella di una modifica dei regolamenti parlamentari che obblighino, a partire dalla Finanziaria '93, a chiedere solo aumenti delle entrate e tagli delle spese. Intanto per il prossimo anno il governo annuncia una stangata fiscale da 20-30mila miliardi.



Carlo Azeglio Ciampi

ALLE PAGINE 13 e 14

Che Tempo Fa

Pensierino impopolare (forse). Anche l'avviso di garanzia al vicesegretario del Psi, l'inverosimile Gianni De Michelis, è stato festeggiato in una discoteca di Jesolo con danze, brindisi e distribuzione di gadget celebrativi. Da qualche mese, in tutta Italia, parallelamente ai fiorire di inchieste sul latrocinio politico-imprenditoriale, si celebrano con crescente giubilo i fessucini della manetta.

Sono assolutamente convinto che questa euforia danzerina (così affine, tra l'altro, al gusto della crapula tipicamente demichelisiana) sia l'anticamera di una cultura forcaiola, da processo sommario, da corda buttata intorno al ramo di un albero, che trovo disgustosa. Se è questo che, finalmente, anche politici e amministratori debbano rispondere alle stessissime leggi che colpiscono i delinquenti comuni, è sacrosanto ribadire a tutti che anche i delinquenti comuni meritano rispetto e comprensione umana. Sia che siano in attesa di giudizio, sia (anzi: tanto più) se vengono condannati. Scommetto che cambieranno, se non idea, almeno genere di ballo.

MICHELE SERRA

Al Tg5 la prima intervista dopo il rapimento. La ricostruzione del padre Farouk in tv racconta la sua storia «Sono stato rubato da ladri cattivi»

Kassam e Berlusconi

SERGIO TURONE

Il papà di Farouk ha dunque scelto Berlusconi e il Tg5. Per soldi? Enrico Mentana sostiene di no, e gli si deve credere, anche se, a proposito di quattrini, è certo che in tutta questa vicenda ne sono circolati molti, al di là delle versioni contrastanti sul pagamento o meno del riscatto. Che il signor Kassam abbia concesso l'esclusiva a Canale 5 non per denaro è un'ipotesi plausibile, alla luce delle dure critiche da lui mosse al comportamento dei giornalisti nelle ore convulse del rilascio. Ora sembra evidente che quelle critiche riguardavano in particolare il Tg1, il quale, accusato di aver dato la notizia della liberazione prima che fosse certa, ha difeso e difende con orgoglio quello che considera un proprio scoop.

Il giornalista capta spesso che di un evento si conosca l'imminenza, ma quell'agenzia di stampa che molti anni fa, durante la lunga agonia di Papa Pacelli, diede la notizia della morte con anticipo, non realizzò certo un clamoroso scoop, bensì uno storico sbaglio. Nell'intervista di ieri abbiamo ascoltato il papà di Farouk rievocare l'angosciosa apprensione di quell'ora in cui attendeva in un'auto che l'evento della liberazione del figlio si compisse, e il suo telefonino squillava per le chiamate degli amici che si congratulavano per aver sentito dalla televisione che il bambino era stato liberato.

In queste vicende, ricche di aspetti umani ed emotivi, la spettacolarità stessa del mezzo televisivo inscricisce inconsapevoli fattori di morbosità negli stati d'animo degli utenti. Probabilmente per questo Mentana ha tenuto a dichiarare di non aver cercato lo scoop. Di questa parola inglese si fa un larghissimo uso nel giornalismo italiano, dove in realtà gli scoop sono rari. E forse per questo il vocabolo viene usato in senso improprio: gli si attribuisce il significato di notizia esclusiva, data da un giornale prima degli altri. Se così fosse, lo scoop non avrebbe quel grande valore civico che ha nella tradizione del giornalismo anglosassone, e sarebbe soltanto un arrivare

prima nel fornire al pubblico una notizia che il giorno dopo il pubblico avrebbe in ogni caso avuto. Invece noi realizziamo uno scoop quel giornalista che scova e pubblica una notizia che qualche potente aveva interesse a tenere nascosta e che, senza lavoro di Papa Pacelli e di verità svolta dal cronista, al pubblico non sarebbe giunta mai.

Secondo questo criterio, non è stato uno scoop l'interessante programma di ieri, come non era stato uno scoop l'annuncio della liberazione dato venerdì sera da Raiuno. Anzi, a me pare proprio che il giornalista del Tg1, in quella circostanza, abbia commesso un grave errore professionale.

A PAGINA 4

Farouk Kassam racconta la sua storia davanti alla televisione. Milioni di spettatori assistono al suo racconto davanti alle telecamere di Canale 5. «Sono stato rubato da ladri cattivi». Le riprese nella casa dove sodici anni prima Fateh Kassam incontrò sua moglie. Il bambino gioca nel parco con il cuginetto e il cane Gaya. A Porto Cervo intanto un superteste ricostruisce i «misteri» del caso Kassam.

PAOLO BRANCA MARCELLA GIANNELLI

Milioni di telespettatori ieri sera sono rimasti incollati al televisore per assistere al racconto dei sei mesi di prigionia del piccolo Farouk Kassam. È stato il bambino, davanti alle telecamere di Canale 5, a rievocare quei terribili mesi. L'hanno ripreso nel giardino della casa francese dei Kassam, assieme al cuginetto Pierre Ali, al cane Gaya e al resto della famiglia. «Sono stato ru-

bato da ladri cattivi» ha affermato, ad un certo punto. Fateh Kassam, da parte sua, ricorda con commozione la solidarietà ricevuta in tutti questi mesi. A Porto Cervo, intanto, un superteste racconta come quella notte della liberazione «c'era stato un violento alterco all'appuntamento con i banditi» tanto che Mesina è apparso preoccupato per le sorti di Farouk.



Il piccolo Farouk Kassam durante l'intervista al Tg5

LUIGI MANCONI

La forza di quel fiocco all'occhiello

La scorsa settimana - appena prima dell'inizio della trasmissione chi avrebbe partecipato Adriano Sofri - Maurizio Costanzo ha spiegato che quel fiocco rosso all'occhiello della sua giacca ha un senso preciso: è una dichiarazione di solidarietà con i malati di Aids. Qualche tempo prima, nel corso di una puntata del «Costanzo Show», Stefano Marcolini, dell'Associazione Solidarietà Aids, aveva parlato del significato di quel simbolo. Un piccolo segno che, fissato al bavero della giacca, dice: «Io conosco la vostra sofferenza e la vostra solitudine, non sono in grado di alleviarla, ma sto dalla vostra parte come se e come posso». Lo scorso marzo, durante la notte degli Oscar, moltissimi attori e registi americani avevano quel fiocco. Non così in Italia. Dopo la partecipazione di Marcolini al «Costanzo Show», Onofrio Pirota ha mostrato una volta quel simbolo nel corso di un collegamento televisivo, e Costanzo lo fa tutti i giovedì. Nient'altro. Per le

strade, nei luoghi di lavoro, nelle università quel segno non circola, non viene visto, non viene riprodotto.

E non è solo quel fiocco rosso a lasciare dietro sé tracce così esili. In questi giorni, qualche amico porta sulla giacca un adesivo di sostegno allo sciopero della fame di Adriano Sofri. Ma quanti sono a farlo?

Pochi. Non è un fatto casuale né un dato insignificante. C'è una sorta di imbarazzo a dirsi apertamente qualcosa, se non si è «pagati per farlo», ovvero se non si è politici di professione e per professione, militanti riconosciuti e a tempo pieno, identificati in una causa e in una organizzazione.

Credo che non si tratti di pudore, bensì di una sorta di ordinario opportunismo: ovvero la voglia di evitare ironie e commenti, polemiche e spiegazioni. Da qui l'imbarazzo di esporre un telo bianco alla finestra, di portare un fiocco rosso, di partecipare a

uno sciopero della fame per Adriano Sofri o contro il racket. Sembra una cosa da ragazzi e per ragazzi: un gesto da Fgci o da boy-scout.

E non solo. C'è il disagio di fronte a una critica che - sostanzialmente - dice: si tratta di azioni inefficaci che «non cambiano veramente le cose», e che, addirittura, possono peggiorarle. I «teli bianchi» non rischiano, forse, di costituire una sorta di povero surrogato dell'azione collettiva? Per certi versi, è vero: effettivamente, gesti solo simbolici - che non producono una visibile aggregazione di massa e non richiedono responsabilità collettiva - possono risultare una forma gregoria di partecipazione sociale. Il rischio c'è, ma il discorso può essere rovesciato. Si tratta, certamente, di piccoli gesti simbolici che non vanno enfatizzati e neppure caricati di significati che non hanno e non possono avere. Ma non vanno nemmeno ignorati. Per tre motivi alme-

no: i piccoli gesti simbolici non sostituiscono o rendono superflui i movimenti collettivi: possono, invece, integrarli e sostenerli. Soprattutto, possono estendere la partecipazione oltre i confini tradizionali della militanza convenzionale: intesa; possono offrire una opportunità a chi mai ha militato, a chi non ha l'età o la determinazione, il tempo o l'energia per altre forme di mobilitazione. Infine, possono contribuire a diffondere spirito civico: è quello necessario a mostrare pubblicamente - in tram o in supermercato - un segno, un simbolo, un distintivo. Per dire: «io sto dalla parte di». Non è così facile: comporta il fatto di superare pregiudizi consolidati e resistenze psicologiche, conformismo sociale e quieto vivere.

Amnesty International ha, tra i suoi molti meriti, quello di aver insegnato un modello originale di mobilitazione e tecniche di azione capaci di attivare i non attivati. Ai

Carla Del Ponte dalla Svizzera: «In Italia non vengo» Giudice amica di Falcone «Mi hanno minacciata»

«Sono stata minacciata, non posso tornare in Italia». Carla Del Ponte, la coraggiosa procuratrice svizzera che ha lavorato prima al fianco di Falcone e ora di Di Pietro nelle indagini sulle tangenti, parla esplicitamente di avvertimenti nei suoi confronti in un'intervista rilasciata a un quotidiano di Losanna. Nell'89 era nella villetta di Falcone all'Addaura quando la mafia fallì il primo attentato.

MARCO BRANDO

MILANO. «Certamente, ho paura, ma con intermittenza. Dipende dai segnali che mi giungono dall'esterno». Accellerà una vita blindata come quella di Falcone? «Sì, il tempo di portare a buon fine quello che sto facendo». Carla Del Ponte, la procuratrice del Canton Ticino, nota in Italia per il suo braccio di ferro con le banche per alzare il velo sui conti correnti dei signori delle tangenti, esce dal suo natura-

le nserbo e in un'intervista al «Nouvel Quotidien» di Losanna parla esplicitamente di minacce ricevute dall'Italia. La giudice non le pone in diretta relazione con il suo lavoro per Di Pietro. Carla Del Ponte aveva collaborato a lungo negli scorsi anni con Falcone, soprattutto sul fronte dell'affare «Piazza Connection» ed è esperta in indagini sul riciclaggio di denaro sporco.

Sofri giudicato dalle sezioni unite della Cassazione



A PAGINA 6

Gli Usa a Saddam «Metti a rischio il cessate il fuoco»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «L'Irak sta mettendo a repentaglio il cessate il fuoco nel Golfo che aveva concluso l'operazione Tempesta nel deserto» questa la prima drammatica risposta Usa a Baghdad che ha lanciato un'escalation improvvisa e clamorosa di sfide all'Onu, niente più ispezioni sulle armi di distruzione e di massa, via tutti i caschi blu dal Kurdistan, no alle condizioni per la ripresa dell'exportazione di petrolio. Ed ora anche la volontà manifesta di rimettere in discussione i confini concordati con l'armistizio. Il segretario di Stato James Baker telefona nuovamente al segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, che convoca nel suo ufficio i rappresentanti degli Usa, Francia

e Gran Bretagna. «La risposta alla provocazione irachena non può che essere dura e fermissima». L'interrogativo è a che gioco stia giocando Saddam Hussein. È una manovra per alzare il prezzo della contrattazione con le Nazioni Unite, una sfida che potrebbe rientrare come sono rientrate tutte quelle che - dagli isottori dell'Onu, alla distruzione delle fabbriche missilistiche alla repressione della ribellione curda - si erano concluse con appiananti dietro-front dopo che si era arrivati sull'orlo della ripresa del conflitto? O qualcosa di più, il cui tempismo coincide, in modo inquietante, con la campagna elettorale Usa?

A PAGINA 10